



Il vecchio borgo di Villa Rovereto, nell'entroterra di Sestri Levante, dove alle case sono state affisse piccole targhe con i soprannomi dei residenti che le hanno abitate

NELL'EPOCA DELLA VELOCITÀ UN PAESE MINUSCOLO RISCOPRE LENTEZZA E SILENZIO

Il borgo ritrova i suoi soprannomi e la memoria del tempo perduto

A Rovereto, sopra Sestri, le targhe ricordano i vecchi abitanti

LA STORIA

MARIO DENTONE

QUALCHE tempo fa, un amico col quale condiviso spesso emozioni e sentimenti, mi telefonò chiedendomi consiglio, essendo io buon camminatore, per un dolore alla pianta d'un piede. "Sono partito da casa, nell'entroterra di Chiavari per raggiungere il centro città, a piedi, come facevano un tempo i nostri vecchi, per gustare il camminare, quando c'erano vialletti, stradine, i silenzi e l'aria".

Io so cosa sia il piacere di camminare e guardare! Sapete cos'è il piacere? È anzitutto sentirsi in pace col mondo e con se stessi, e nulla meglio del camminare, guardare, ascoltare la natura, ogni sussurro che cresce proprio dal silenzio e lo fa più grande, noi che invece sappiamo solo correre, ma non a piedi, guai, in macchina, che se potessimo la porteremo sotto l'ombrello in spiaggia, sotto la finestra di casa e ci arrabbiamo se dobbiamo fare dieci passi più del previsto. Noi che il silenzio non sappiamo più cosa sia, se non quando c'è burrasca in casa e cala il sipario sulla comunicazione, fin quando dura, ed è un brutto silenzio. Noi che non sappiamo guardare, che se un giorno per disgrazia, sì, disgrazia, dovessimo percorrere a piedi lo stesso tragitto che ogni giorno facciamo in auto, convinti di conoscere ogni mattone, ogni muro, rimarremmo stupiti di tutte le cose sconosciute che il camminare ci regalerebbe: un orto, un casotto, il tempo passato, un profumo d'erba, un ruscello!

Questa è la vita, e noi non viviamo, noi solo respiriamo, e sempre più in affanno, noi non guardiamo il ruscello ma l'orologio, il telefonino, la nostra mente è diventata un'agenda di impegni. Mentre là, nel camminare fra i nostri silenziosi borghi, da cui i giovani sono scappati in cerca del futuro, sta la vita, e la vita mai è uguale, perché è sorpresa, scoperta. Cammino sugli stessi sentieri, attraverso gli stessi borghi, e basta una nuvola o una luce e tutto è nuovo, diverso. Stupore.

Noi corriamo, i nostri vecchi camminavano, e se ci avete mai fatto caso ancor oggi il passo dei vecchi è lo stesso, sulla spiaggia o sui boschi, lento, paziente. I vecchi non hanno

fretta, hanno sempre lavorato e camminato così, certo con qualche dolore serale in meno, ma non hanno la nostra follia. E ogni borgo, ogni mucchietto di case, ogni campanile, è quei vecchi, quelle immagini dei loro passi fra le creuze e i carruggi, fra i muri di casa dove salutare stessee facce e stessi soprannomi, e dove i figli dei figli hanno quei soprannomi prima dei cognomi. E tu ti fai viandante stupido, da una vita sai il nome di quel borgo, quante volte ci sei passato vicino, l'hai visto... No! Si ci sei passato, in auto, ti sei vantato padrone della geografia del tuo mondo, hai guardato, ma non hai visto.

Così Rovereto, nell'entroterra di Sestri, per me è sempre stato un nome, un mucchietto di case su un dorso di collina, così come Libiola, Tassani, e Loto, Azaro, San Bernardo, per citare i borghi lì a vista d'occhi nel panorama di verde e di quelle macchie di tetti rossi. Luoghi del tempo e del cuore e del nome, certo, ma sempre passandoci vicino, attraversandoli talvolta così, come fosse roccie bloccate nelle loro storie e nei loro abitanti, in quelle case. E invece proprio quei borghi silenziosi che si stringono al tempo sono la salvezza da questo non-tempo e non-mondo.

Ho percorso Rovereto invitato da Viviana e dagli altri a vedere le sue case, le targhe con i soprannomi di coloro che le abitano un tempo, ed è stato come se quei volti rugosi, solcati da vento, sole e lavoro apparissero e mormorassero aneddoti, raccolti di olive ed erba da tagliare, con i suoi profumi di rugiada del mattino. Voci sommesse, educate, quasi canti che ti accompagnano, e ho capito! Come un bellissimo lampo nel mio buio di uomo d'oggi, là persino il suono del telefonino in tasca ti dà fastidio, e zittisci quell'aggeggio di colpo nemico, anche fosse il papa a chiamarti, ti dici, perché la vera religione dell'anima è anche lì, se è vero che religione, fede, è anzitutto quiete dentro.

E allora capisci perché la poesia ha cantato i silenzi dei borghi che non devono perdersi. Pensa a Caproni con la Val Trebbia, Fontanigorda, e Rovegno, Loco, magici nei suoi versi. E pensa a Sbarbato di Voze, degli angeli genovesi ognuno un borgo a sé in silenzio, col suo mondo (altro che città metropolitana!). Pensa a Montale di Monterosso e dei mucchi di case che, ragazzo, vedeva dal treno là, arrampicate sulle colline. Pensa a Quasimodo di Tindari, e le case di Si-

ciola sparse nel vento. Tutti poeti che hanno vissuto i grandi giornali, i grandi riconoscimenti del mondo, le grandi città, e però hanno sempre palpato per i silenzi, i ruscelli, il vento, le voci dei campi, dei piccoli mondi.

Tutto questo provi se hai la pazienza di fermarti e camminare. E allora capisci che il fondamento del vivere non è ora, questo tempo che ha fatto piccolo il mondo, che del mondo ha fatto paese. No, torniamo indietro, qui tutto s'è rovesciato malamente, perché se oggi il mondo è piccolo, un paese, è là nei piccoli borghi il vero mondo, non viceversa. Ognuno di questi "mucchi di case" con un campanile in cima come faro di scoglio per chi va per mare, quello è il vero mondo, perché là ci sono i personaggi, i soprannomi, i dialetti e le storie, altro che schiacciare un tasto

e sapere di Cina e Americhe!

Fermiamoci. Quanti di noi sanno ancora com'è il rumore dei propri passi? Quanti di noi fermano la macchina per salire quelle scalette di pietra consumate dal tempo? Tempo perduto? No! Non a caso Proust concluse la sua "ricerca del tempo perduto" dopo sei romanzi intitolando l'ultimo settimo romanzo, "il tempo ritrovato".

Ecco, dobbiamo ritrovare il tempo, per capire il nostro e quello dei nostri figli. E non dobbiamo vergognarci di avere un fremito o un magone se ci avvolge il profumo dell'erba umida appena tagliata, o il fruscio delle foglie degli ulivi rovesciate d'argento nella tramontana.

Non è un caso se la grande poesia, la grande letteratura, ha sempre recuperato l'emozione del ricordo e del passato: dal "natio borgo selvag-

gio" leopardiano, odiato e troppo amato e poi rimpianto, all'ulivoso saraceno dell'infanzia di Pirandello a Girgenti, da quel borgo del "ramo del lago di Como" di manzoniana elezione alle Langhe dei vigneti della gioventù del torinese Pavese. E non finiremmo più.

A Rovereto sarà passato centinaia di volte, ma ora mi son fermato e son tornato a percorrere quelle case, e ho visto le targhe su ogni facciata, quei soprannomi ognuno con una sua storia, e ogni casa è una storia, ogni ulivo è una storia, ogni... silenzio è una storia, e da là vedi Sestri e il mare. L'orizzonte del tuo occhio è il Tigullio e alle spalle le colline e poi le montagne, lo Zatta signore della nostra riviera, che manda spesso la tramontana che rovescia le foglie come monete e spiana il mare.

Avete presente la scena iniziale del film "L'attimo fuggente", quando il nuovo e innovatore docente giunto al rigido college (Robin Williams) invita gli studenti perplesși, quasi pronti a crederlo pazzo, a scrutare i volti degli studenti del passato nelle bacheche di antiche foto, "ora cibo per i vermi", dice? Ascoltate, dice, ogni volto vi parlerà, vi racconterà, bisbiglierà di non perdere l'attimo? "Carpe diem", cogli l'attimo, dice. Fermarsi, vivere l'attimo, ascoltare quei tetti e quelle case, quei soprannomi perché ognuno ha un perché. Solo là, in quei borghi spesso abbandonati, c'è ancora il silenzio e c'è la storia, c'è l'attimo da raccogliere. Le generazioni dei nostri ragazzi hanno perso il soprannome, hanno perso il silenzio, hanno perso il dialetto. E hanno perso le storie.

Trenta case? Novanta persone? Eppure era il mondo, c'era persino la sala (sala? Un buco di stanzetta, forse) da ballo, e però valeva come un'immensa pista, e la musica, e la vita era (e oggi torna) vita. Ecco perché il borgo era un mondo, e il borgo di là dalla collina un altro mondo, e quello in fondo alla valle un altro mondo, e ognuno una vita, e tutti facevano il mondo. Ora il mondo è un borgo, dove però si corre, dove in un clic ci si raggiunge, dove non c'è tempo per emozionarsi e dove il passato sembra perdita di tempo e dove, ahinoi, nessuno più conosce il vicino. E invece il tempo non è mai perduto, anzi, come diceva Proust, il Tempo (lo scriveva maiuscolo) va ritrovato se vogliamo davvero un domani.

L'autore è scrittore e saggista

LE VOCI DI DENTRO

È come se quei volti rugosi riapparissero per raccontare aneddoti di vita agreste

PROSPETTIVA

La tecnologia ha fatto piccolo il mondo, ma quello vero è rimasto nei luoghi più nascosti

DALL'ALBUM DEI RICORDI



QUELLE NOZZE "CAMPESTRI"

UN MATRIMONIO a Villa Rovereto negli anni Quaranta. Solo recentemente la chiesetta della frazione è tornata a celebrare un matrimonio. E la grande iniziativa di recupero della memoria avviata con la posa delle targhe sulle case ha rilanciato l'interesse per questo borgo.